

Andrea Caracausi

FRA SISTEMA A DOMICILIO E MANIFATTURA ACCENTRATA. L'ISTITUTO DEGLI ORFANI NAZZARENI DI PADOVA NELLA PRIMA METÀ DEL SEICENTO

DOI 10.19229/1828-230X/4862020

SOMMARIO: *Il presente saggio si propone di presentare i primi risultati di una ricerca in corso sul ruolo degli enti assistenziali all'interno di un sistema manifatturiero urbano, con particolare attenzione ai modelli organizzativi, ai rapporti con il mercato e alle forme del lavoro in esso impiegate. Il caso di studio scelto è l'Istituto degli Orfani Nazzareni della città di Padova nella prima metà del Seicento, più precisamente nei decenni a cavallo della peste. Sarà analizzato il ruolo dell'orfanotrofio scelto all'interno del settore tessile, con particolare attenzione alla quantità e alla qualità della produzione, agli acquirenti e, in particolare, ai principali mercanti-manifattori coinvolti. Nell'ultima parte si prenderanno in esame alcuni elementi (relazioni di lavoro, management dell'ente, rapporto con le corporazioni) che ci permetteranno di individuare meglio il ruolo svolto dall'ente per la città..*

PAROLE CHIAVE: *mercificazione del lavoro, Padova, manifattura, proto-industria, management.*

BETWEEN PUTTING OUT AND PROTO-FACTORY. THE INSTITUTE OF "ORFANI NAZZARENI" IN PADOVA DURING THE FIRST HALF OF THE SEVENTEENTH CENTURY

ABSTRACT: *The article aims to show the first results of an on-going research on the role of charitable institutions within an urban manufacturing system, with particular attention to organizational models, market- and labour- relations. The case study is an orphanage in Padua during the first half of the seventeenth century: the "Pio luogo degli Orfani Nazzareni". I will analyse the role of the orphanage within the urban textile manufacturing system, with main reference to the quantity and quality of production, the suppliers and the main merchant-manufacturers involved. Finally, I will examine some elements (labour relationships, management and guilds) that will allow us to better identify the role played by the institution for the city.*

KEYWORD: *labour commodification, Padua, manufacturing, proto-industry, management.*

Recenti ricerche hanno mostrato la complessità dei processi di mercificazione del lavoro¹. L'affermazione del capitalismo non si realizzò solo attraverso l'affermazione del salariato libero, ma si legò all'utilizzo di diversi rapporti con vari gradi di coercizione, anche all'interno degli stessi luoghi e delle stesse aree geografiche². Numerosi studi hanno sottolineato poi la flessibilità delle forme organizzative pre-industriali: se è stata rivista l'opposizione lavoro corporato e lavoro libero, anche

¹ Abbreviazioni usate: Archivio di Stato di Padova (Asp); Notarile (N); Orfanotrofio di Santa Maria delle Grazie (Osmg); Università dell'Arte della Lana (Ul); Archivio privato famiglie, Manzoni (M).

² G. Bonazza, G. Ongaro (a cura di), *Libertà e coercizione: il lavoro in una prospettiva di lungo periodo*, New digital frontiers, Palermo, 2018.

la rigidità interpretativa dei luoghi di lavoro (“bottega”, “manifattura”, “fabbrica”) è stata oggetto di profonde revisioni³. L’analisi del ruolo degli enti assistenziali all’interno dei sistemi produttivi urbani, oggetto del presente saggio, può contribuire a illuminare altri aspetti di questi processi, mostrando i profondi nessi fra carità e lavoro ed entrando così all’interno delle maglie dell’economia d’antico regime.

Le pagine seguenti desiderano quindi presentare i primi risultati di una più ampia ricerca in corso grazie all’analisi di un caso di studio particolare: l’Istituto degli Orfani Nazzareni di Padova nella prima metà del Seicento. La prima parte si focalizza sulla produzione tessile nella città patavina e sull’organizzazione del lavoro prevalente fra Cinque e Seicento. Nella seconda, invece, sarà analizzato il ruolo dell’orfantrotio scelto in questo sistema, con riferimento alla quantità e alla qualità delle produzioni. Nella terza parte saranno considerati gli acquirenti e, in particolare, i principali mercanti-manifattori coinvolti. Nell’ultima si prenderanno in esame alcuni elementi (relazioni di lavoro, prezzi e salari) che ci permetteranno di individuare meglio il ruolo svolto dall’ente per l’economia urbana e di proporre alcuni spunti per ricerche future.

1. La manifattura tessile a Padova nel primo Seicento

Fra fine Cinquecento e inizio Seicento Padova era un centro in pieno fermento. Dal punto di vista demografico, la città aveva già recuperato le perdite occorse con la peste del biennio 1576-1577. Il tetto delle 35.000 anime fu raggiunto già agli inizi del Seicento, con cifre che oscillano, a seconda delle rilevazioni effettuate, attorno ai 30-36.000 abitanti⁴. Da lì a poco, la peste manzoniana causò ancora grosse perdite alla città. Nel 1632 all’interno della cinta muraria furono contate solamente 12.122 anime, quasi un terzo rispetto a nemmeno dieci anni prima. A dispetto di quanto avvenne in altre realtà europee, la città riconquistò in poco tempo i livelli già toccati in precedenza, arrivando a 21.331 abitanti nel 1634 e a 32.714 nel 1648, anche se qui dobbiamo includere i sobborghi che, fra l’altro, godevano di esenzioni fiscali a seconda delle attività svolte. Gran parte di questo incremento

³ R. Ago (a cura di), *Storia del Lavoro in Italia. L’età moderna. Trasformazioni e risorse del lavoro tra associazioni di mestiere e pratiche individuali*, Castelvecchi, Roma, 2018.

⁴ A. Caracausi, *Stazi e botteghe fra regolamentazione urbana e forze di mercato (Padova, s. XVI-XVII)*, «Cheiron», 51, 2009, pp. 17-29; Id., *La storia. I nuovi equilibri*, in D. Battilotti, G. Beltramini, E. Demo, W. Panciera, *Storia dell’architettura nel Veneto. Il Cinquecento*, Marsilio, Venezia, pp. 102-107.

fu dovuto ai movimenti migratori dalla campagna o da altre città, in particolare nel settore tessile⁵.

Nella prima metà del Seicento si registrarono alcuni cambiamenti all'interno dell'economia urbana. Il primo fu il passaggio da una manifattura laniera incentrata sulla produzione di panni e berrette a una comprendente panni e maglierie. Come in altre realtà europee il consumo e la produzione di articoli a maglia e tessuti misti sostituì quello di panni tradizionali e la maglieria erose ampie fette di mercato, rappresentando una vera innovazione di prodotto⁶. Il secondo cambiamento è l'ascesa del settore serico⁷. In particolare, il settore dei nastri e delle passamanerie divenne una vera e propria specializzazione locale: la produzione aumentò sempre di più dopo la peste secentesca, in corrispondenza del forte boom nell'apertura di «compagnie di cordelle», comprovata anche dalle rilevazioni fiscali effettuate nel 1669⁸. Si trattò di un fenomeno di riconversione e specializzazione produttiva determinata da diversi fattori, quali l'accresciuta competizione internazionale, la diversificazione produttiva (anche a livello regionale), un cambiamento delle fogge e l'emergere di fenomeni di moda a livello europeo⁹.

Maglierie e passamanerie diventarono i punti di forza dell'economia tessile padovana. Dobbiamo sottolineare la grande varietà di questi prodotti. La qualità della lana impiegata poteva andare da fili di scarto ai migliori «fioretti»¹⁰, includendo anche lavorazioni miste¹¹. Il mercato

⁵ W. Panciera, *L'arte matrice: i lanifici della Repubblica di Venezia nei secoli 17. e 18.*, Fondazione Benetton studi ricerche, Treviso, 1996; A. Caracausi, *Dentro la bottega. Culture del lavoro in una città d'età moderna*, Marsilio, Venezia, 2008, p. 1-265; Id., *Mercanti e manifatture tessili fra Padova e Venezia. Reti di scambio e specializzazioni produttive in età moderna*, «Cheiron», 50 (2008), pp. 19-30.

⁶ C. M. Belfanti, *The Civilization of Fashion: At the Origins of a Western Social Institution*, in «Journal of Social History», 43 (2), 2009, pp. 261-283; Id., *Fashion and Innovation: The Origins of the Italian Hosiery Industry in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, «Textile History», 27 (2), 1996, pp. 132-147; Id., *Civiltà della moda*, Il mulino, Bologna, 2008; A. Caracausi, *Fashion, capitalism and ribbon-making in early modern Europe*, in T. M. Safley, *Labor before the Industrial Revolution: Work, Technology and their Ecologies in an Age of Early Capitalism*, Routledge, London, 2019, pp. 48-69.

⁷ S. Cavaciocchi (a cura di), *La seta in Europa, secc. XIII-XX*, Le Monnier, Firenze, 1993; C. Poni, *La seta in Italia. Una grande industria prima della rivoluzione industriale*, Il mulino, Bologna, 2009.

⁸ A. Caracausi, *Nastri, nastrini, cordelle. L'industria serica nel Padovano secc. XVII-XIX*, Cleup, Padova, 2004, pp. 1-176.

⁹ P. Lanaro (ed.), *At the Centre of the Old: Trade and Manufacturing in Venice and the Venetian Mainland (1400-1800)*, Center for Reformation and Renaissance Studies, Toronto, 2006.

¹⁰ Asp, Ul, b. 47, c. 458r, 6 agosto 1520 (berrette fatte con «fioretto fin»). Alessandro e Marco Doimo richiesero espressamente di avere berrette lavorate «di bon sorte et bon fioretto et bon mezzan».

¹¹ Asp, Ul, b. 47, c. 458r, 6 agosto 1520.

era assai diversificato: si andava da una produzione che potremmo definire di “lusso”, rivolta a una clientela più ricca ed elevata, a prodotti più standardizzati e a buon mercato, indirizzati a più ampie fasce della popolazione. Lo stesso avveniva per calze e bragoni.

Per quanto riguarda il settore delle passamanerie le differenze nei prodotti erano ancor più marcate. Una prima importante distinzione era fra i passamani veri e propri, altre volte chiamati «guarnizioni» o «galloni», e i più semplici nastri, chiamati in area veneta «cordelle». I primi erano prodotti di più alto valore, generalmente in seta, anche se non mancano casi di tessitura con lana, stame o cotone. Erano rifiniti con disegni molto ricercati e avevano i colori più svariati. Le cordelle erano manufatti di più semplice fattura ed erano meno costosi. Anche in questo caso, però, è possibile riscontrare un'ampia varietà di prodotti. Assieme alle cordelle, la produzione di merli e pizzi si riscontrava sempre di più, sia nelle case private che nei conventi¹².

Come vedremo in seguito, queste considerazioni sono molto importanti per comprendere il ruolo svolto dagli istituti assistenziali all'interno del sistema produttivo (e dall'orfanotrofio scelto per la nostra indagine). Prima di addentrarci in questo aspetto, bisogna tenere presente due ultimi elementi: le tecniche e l'organizzazione della produzione.

Per quanto riguarda le tecniche di produzione nel campo delle maglierie, queste ultime erano simili alla produzione di panni, suddividendosi in 5 fasi e più di 30 operazioni. La parte centrale era la lavorazione a maglia durante la quale i fili di lana erano intrecciati in forma di maglie grazie a degli aghi lunghi e minuti di ferro¹³ (in Veneto *guchia* o *canolo*) o a piccole *broches* di filo di ferro o di *leton poli*¹⁴. In seguito seguivano operazioni simili a quelle per i panni (purgatura, follatura, garzatura). Le cordelle, invece, erano tessute su «telaretti» (così chiamati nelle fonti) di minori dimensioni. Erano assai diffusi nelle abitazioni cittadine, ma anche negli ospedali, nei monasteri e,

¹² Sui lavori nei monasteri a Venezia: I. Campagnol, *Penelope in clausura. Lavori femminili nei monasteri veneziani della prima età moderna*, in «Archivio veneto», s. VI, n. 3, a. CXLIII, 2012, pp. 117-125 e V. Levorato, *Attività lavorative e spazi nei monasteri femminili veneziani del XVI secolo: il monastero di Santa Maria Maddalena detto delle "Convertite"*, in «Città e storia», 13 (2017), 1, pp. 13-30.

¹³ Contrariamente a quanto sostenuto da I. Turnau, *La bonneterie en Europe du XVIIe au XVIIIe siècle*, «Annales E.S.C.», 26 (1971), 5, p. 1118-1132. Vedi ASP, UL, b. 398, c. 75r-v, 5 dicembre 1594.

¹⁴ C. M. Belfanti, *Maglie e calze*, in C.M. Belfanti, F. Giusberti (a cura di), *Storia d'Italia*, Annali 19, *La moda*, Einaudi, Torino, 2003, p. 583-623, p. 587. Si veda anche I. Turnau, *La bonneterie en Europe cit.*, p. 1122. Nel 1526, il 1 febbraio, ad esempio, è il marescalco Silvestro della contrà di Strà Maggiore a tenere presso di sé un paio di berrette del berrettaio s. Pietro della Savonarola per la «sua mercede vendendi unum agum». Cfr. Asp, Ul, b. 48, c. 214v.

come vedremo, negli orfanotrofi. Donne o ragazze, coadiuvate da una assistente, erano responsabili del loro funzionamento. Il loro costo era assai basso. Infine, le cordelle di *filesello* (seta di scarto) erano confezionate grazie a delle *mazzette* o *ossi* (dei piccoli fusi), strumenti che erano utilizzati anche per la produzione di *merletti*. Si poneva sopra un cuscino un numero imprecisato di piccoli *fusi* e si seguiva un modello disegnato o si operava secondo il proprio ingegno. Una volta lavorate, le cordelle potevano essere poi rifinite attraverso la *mangana-tura* o *lustratura*, per dare più lucidità e colore al manufatto.

Come in molte regioni dell'Europa pre-industriale, l'organizzazione della produzione si basava sul più classico sistema a domicilio, con società di mercanti che tenevano le fila delle diverse fasi della lavorazione, dall'acquisto della materia prima fino alla vendita del prodotto su mercati lontani. In particolare, una volta pervenuta nella bottega del mercante, la lana era consegnata all'esterno in laboratori di piccola e media grandezza, gestiti da un maestro o da una maestra che teneva sotto di sé un numero variabile di lavoratori, fra cui bambini e bambine. In certi casi, però, alcuni mercanti sceglievano di accentrare all'interno delle loro case e botteghe tutte le fasi della produzione, con anche 50-60 lavoratori impiegati a lavorare a maglia. Anche nel setificio la forma predominante delle imprese era la compagnia o società di negozio e il sistema di organizzazione del lavoro si basava sul sistema a domicilio. Il capitale delle società era assai variabile, da un minimo di 1.000 ducati fino a un massimo di 35.000, con una media di circa 10.000 ducati¹⁵. Si tratta di cifre ragguardevoli, soprattutto se si pensa che molte compagnie furono stipulate nel periodo successivo alla peste secentesca. Il capitale proveniva di norma da precedenti attività ed era costituito da materia prima o manufatti tenuti in magazzino e si arrivava anche a finanziamenti societari equiparabili alle accomandite¹⁶.

Per quanto riguarda l'organizzazione della produzione, invece, una volta tornati alla bottega centrale, trama e ordito erano consegnati – se necessario – per essere tinti. L'operazione era effettuata nella

¹⁵ Per i contratti societari e le compagnie analizzate cfr.: Asp, N, b. 4219, c. 17r, 15 febbraio 1627 (compagnia "Fratelli Giupponi", d. 16.000); b. 1011, 14 marzo 1634 (compagnia "Marco Gosetto" rilevata da Franco Giupponi, d. 20.000); b. 1930, cc. 45r-47v, 24 giugno 1633, (compagnia Pisani-Gardelli, d. 1.000); b. 1015, c. 261r, 2 ottobre 1645 (Ormello-Ciani, d. 10.000 + 2.000); Asp, M, b. 12, c. 180r-v, 11 giugno 1665, (compagnia "Giupponi & Co.", ducati 35.000); cc. 184r-186r, 30 giugno 1676 (compagnia Manzoni-Rinaldi, d. 18.000); b. 66, c. 19r-22v, (compagnia Giupponi-Sala, d. 30.000); b. 83, c. 1r, 1 settembre 1648 (Ormello-Ciani, d. 10.000); c. 167r, 22 agosto 1660 (Giupponi-Paganello-Golin, d. 25.000 e compagnia Giupponi-Paganello-Rinaldi, d. 35.000 + 11.000 circa di *sovracorporo*).

¹⁶ Sull'accomandita in area veneta, W. Panciera, *Fiducia e affari nella società veneziana del Settecento*, Cleup, Padova, 2000, p. 27.

maggior parte dei casi in atelier esterni che si preoccupavano del ritiro e della consegna del manufatto¹⁷. Sempre all'esterno era effettuata la tessitura. Se si volevano produrre guarnizioni, nastri e galloni, si ricorreva ad atelier di appositi «maestri passamaneri». Per la produzione di cordelle (di seta o filesello) ci si serviva del lavoro a domicilio delle «maestre da cordelle»¹⁸. Rientrati nel magazzino centrale, i prodotti erano inviati a laboratori esterni per le operazioni di rifinitura e in seguito venduti al dettaglio ad altri intermediari in città o all'estero, con vendite dirette o attraverso gli incontri fieristici. Le compagnie di cordelle erano caratterizzate da una maggiore dispersione della produzione rispetto a quelle di panni o maglierie.

Come si è potuto vedere, l'organizzazione della produzione nella manifattura tessile patavina era caratterizzata da un alto grado di flessibilità. Un ruolo decisivo fu svolto anche dalla presenza (o meno) di una particolare struttura corporativa. Nel caso delle lavorazioni a maglia, ad esempio, queste ultime ricadevano sotto l'Università dell'arte della lana, una corporazione «di settore» o «a ombrello», costituita da mercanti-manifattori e che lasciavano dunque ampio spazio alle scelte organizzative operate da questi ultimi (l'unico divieto riguardava l'accentramento della filatura). Questa forma corporativa era assai presente in molte realtà dell'Italia centro-settentrionale¹⁹. Nel caso delle cordelle, invece, non vi era una corporazione, perché un'arte dei passamaneri fu fondata solo nella seconda metà del Settecento a seguito di problemi fra i mercanti e l'autorità fiscale in materia daziaria²⁰.

La flessibilità organizzativa era presente anche nelle scelte che riguardavano la parte centrale della produzione, ovvero la lavorazione a maglia o la tessitura dei nastri. In questi due casi in particolare, i mercanti devolvevano le operazioni all'interno degli istituti caritativi cittadini. In questa circostanza risulta difficile parlare di semplice «lavorazione a domicilio», poiché le forme assunte richiamaevano sempre di

¹⁷ Asp, M, b. 5, cc. 113r-115v, 27 maggio 1649, cfr. voce «trama in mano de' tintori»; «fileselli in mano de' tintori».

¹⁸ Ivi, «seda in mano alle maestre».

¹⁹ G. Borelli, *A reading of the relationship between cities, manufacturing crafts and guilds in early modern Italy*, in A. Guenzi, P. Massa e F. Piola Caselli (eds.), *Guilds, markets and work regulations in Italy, 16th-19th centuries*, Ashgate, Aldershot, 1998, pp. 19-31; G. De Luca, *Mercanti imprenditori, élite artigiane e organizzazioni produttive: la definizione del sistema corporativo milanese (1568-1627)*, in A. Guenzi, P. Massa, A. Moioli (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, Franco Angeli, Milano, 1999, pp. 79-116; L. Mocarrelli, *Il sistema delle arti*, in R. Ago (a cura di), *Storia del Lavoro in Italia* cit., pp. 19-50.

²⁰ A. Caracausi, *Textiles Manufacturing, Product Innovations and Transfers of Technology in Padua and Venice between the Sixteenth and Eighteenth Centuries*, in Karel Davids, Bert De Munck (eds.), *Innovation and Creativity in Late Medieval and Early Modern European Cities*, Ashgate, Aldershot, 2014, pp. 131-160.

più un accentramento della manodopera sotto uno stesso tetto e in maniera più o meno coatta. Fino alla seconda metà del Cinquecento, queste istituzioni avevano fornito manodopera alle diverse botteghe della città²¹. Dalla fine del secolo, invece, e ancor più dal successivo, la fase era accentrata nelle stesse sale degli istituti, dopo aver acquistato gli strumenti del mestiere e aver assoldato i maestri per insegnare il lavoro alle ragazze e ai ragazzi.

2. Il “Pio luogo degli Orfani Nazzareni”

Nella città di Padova l'assistenza ai poveri era gestita in cooperazione con le autorità laiche, grazie all'apporto di nobili, non nobili e movimenti religiosi. Gran parte delle strutture assistenziali si erano venute a creare nel corso del Quattrocento, all'interno di un periodo di grande fermento. Se la Ca' Di Dio (il più grande brefotrofo cittadino), l'Ospedale di San Francesco e la Scuola di Carità rappresentavano i punti cardine del sistema, nel corso dei decenni si erano affiancati il Lazzaretto e, sul finire del secolo, il Monte di Pietà²². Nel XVI secolo vi fu un aumento del sentimento di durezza nei confronti dei poveri, a causa di un incremento dei livelli di povertà. All'interno della “Ca' di Dio”, che dava lavoro, seppur saltuariamente, a oltre seicento persone l'anno e che accoglieva ogni anno anche più di cento nuovi bambini, si iniziò a guardare in termini negativi l'apporto del lavoro e a non assumere più le madri dei trovatelli in qualità di balie.

A partire dagli anni trenta del Cinquecento in molte realtà europee si procedette a una razionalizzazione delle risorse date ai poveri, proibendo l'accattonaggio e avviando una serie di progetti per rendere autosufficiente il numero di persone all'interno delle città. Il lavoro diveniva così un mezzo necessario per addestrare i mendicanti-bambini e renderli assorbibili, appena possibile, dal sistema economico. A Venezia, ad esempio, l'Ospedale dei Mendicanti doveva fare il possibile per dare lavoro a donne e bambini affidati alle sue cure e insegnare loro

²¹ Asp, Ul, b. 50, c. 33r, 2 ottobre 1529, contraddittorio fra Melchiorre Trevisan *gucchiarolo* che vuole che il Priore della Ca' di Dio mandi in bottega le sue quattro *puelle* con cui era accordato.

²² I. Pastori Bassetto, *L'assistenza a Padova tra Cinque e Seicento*, in «Archivio veneto», n. 197, a. CXXXV, 2004, s. V, v. CLXII, p. 29-90, p. 36. Per il Veneto: F. Bianchi (a cura di), *Custode di mio fratello: associazionismo e volontariato in Veneto dal medioevo a oggi*, Marsilio, Venezia, 2010 (in particolare il saggio di W. Panciera, *Carità, ospedali e confraternite in età moderna*, pp. 135-201); G. Silvano (a cura di), *La Scuola della Carità a Padova*, Skira, Milano, 2014; Id., *A beneficio dei poveri: il Monte di pietà di Padova tra pubblico e privato, 1491-1600*, Il mulino, Bologna, 2005; Id., *Assistenza e clinica nell'ospedale S. Francesco a Padova (secoli 17.-19.)*, Cleup, Padova, 2012.

un mestiere, cancellando l'ozio e trovando un'occupazione. Si trattava di una concezione del lavoro che permetteva al povero di raggiungere l'auto-disciplina e il rispetto di sé, dandogli il modo di mantenersi²³. L'idea di un ospizio centrale per i poveri, che insegnava arti e mestieri e funzionava come intermediario del lavoro per i miserabili, troverà un'eco molto forte presso le autorità cittadine europee²⁴. Nel corso del sei e settecento, inoltre, idee intorno «all'utilità della povertà» identificavano con chiarezza i vantaggi che si potevano trarre dal lavoro dei poveri, diventando in tutta Europa un modello sempre più sistematizzato²⁵. Prova di questi primi progetti in ambito padovano furono alcune nuove istituzioni che sorsero per far fronte a questa situazione: un istituto per l'internamento femminile, come il Monastero di S. Maria Maddalena (Zitelle), S. Maria del Soccorso, l'Ospedale dei Mendicanti. All'interno di questi istituti, così come nella Ca' di Dio, il lavoro era visto come una componente essenziale per ridurre la povertà e limitare l'ozio.

A inizio Seicento, all'interno della Ca' di Dio, circa 88 su 600 esposti erano stati collocati al lavoro, anche se già dopo pochi mesi il 20% fece ritorno nell'ente. La maggior parte erano ragazze e il lavoro era concepito come un mezzo per educare e insegnare un mestiere. Nel corso del secolo i maschi con più di otto anni erano inviati presso le botteghe degli artigiani cittadini a imparare un'arte, mentre le femmine erano impiegate come domestiche e facevano ritorno la sera nelle stanze dell'Istituto. Durante la peste del 1630-31 si iniziò invece ad avviare alcune produzioni interne, per l'impossibilità di mandarle all'esterno e perché preoccupava la presenza di 40 ragazze circa che sarebbero divenute oziose. Tessitura di tela, incannatura e filatura di seta erano i principali lavori scelti in relazione alla richiesta del mercato locale. Nella seconda metà del Seicento le produzioni aumentarono, così come le tipologie di lavori, come lavori a maglia, nastri, tele di lino e incannatura di seta. Anche all'interno dell'Ospedale dei Mendicanti, sorto nel 1598 per recludere i poveri, si erano diffuse numerose lavorazioni. Alcuni maestri di sartoria, calzature e maglieria, erano stati assunti

²³ B. Pullan, *La politica sociale della Repubblica di Venezia, 1500-1620*, vol. I, *Le scuole grandi, l'assistenza e le leggi sui poveri*, Il veltro, Roma, 2002 (I ed. 1982), pp. 260, 398, 400 (dentro l'Ospedale le ragazze imparavano a tessere «peroli et cordele», prodotti che ricorrevano spesso in questi istituti).

²⁴ B. Geremek, *Mendicanti e miserabili nell'Europa moderna: 1350-1600*, Laterza, Bari, 1989, p. 125.

²⁵ C. Lis, H. Soly, *Povertà e capitalismo nell'Europa preindustriale*, Il mulino, Bologna, 1986, p. 163.

per insegnare il mestiere ed educare i ricoverati al lavoro. Nei periodi più difficili erano però stati licenziati per essere poi riassunti²⁶.

Fra gli istituti caritativi sorti nel corso del XVI secolo per rispondere al dilagante fenomeno del pauperismo vi era appunto un orfanotrofio, noto con il nome "Pio luogo degli orfani Nazzareni". Sorto negli anni '20, ma distrutto nel 1559 da un incendio, fu in seguito riedificato. Stando agli statuti, nell'istituto veniva impartita la dottrina, insegnato un mestiere e – sembrerebbe – a leggere, ma non a scrivere. Le giornate erano scandite da preghiera e lavoro e spesso le due attività coincidevano. Le ore di riposo erano otto d'inverno e sette d'estate. Il personale che accudiva gli orfani era costituito normalmente da una priora e un priore. Pur retribuiti, si faceva ampio ricorso, per il funzionamento dell'istituto, agli orfani più grandi e, secondo le risorse disponibili, veniva impiegato, come vedremo, un maestro o una maestra per istruire e sovrintendere gli orfanelli nel lavoro. Nei documenti compare spesso la presenza di un gesuita, mentre alcune "madonne" vigilavano sul buon andamento interno. Dal momento che il numero delle putte era molto grande, dopo alcuni anni fu necessario assumere una coadiutrice della priora²⁷.

La curia padovana era in prima linea nella gestione dell'istituto. Almeno inizialmente, presidente del consiglio d'amministrazione era il vescovo *pro tempore* di Padova e il consiglio era composto «da persone onorate e pie», meglio descritte nel 1606 come quaranta «pietosi mercanti della città». Ne facevano parte anche tre deputati eletti dal Consiglio cittadino. Dal 1572 si cercò di limitare l'afflusso di orfani all'ente. La stessa Ca' di Dio qualche anno dopo deliberò di tenere i piccoli non oltre gli otto anni, che dovevano così passare in carico all'orfanotrofio, il quale non avrebbe ricevuto bambini o bambine al di sopra dei 12 o 14 anni. Le bambine in particolare dovevano sostenere l'esame di due «pie gentildonne» che dovevano appurare se fossero state o meno degne d'aiuto²⁸. Vi erano anche casi di persone che ritornarono in seguito all'interno dell'istituto. Angela figlia di Paolo Monaro e di donna Chiara, che era stata nell'orfanotrofio per quattro anni prima di essere stata affidata a domino Bartolomeo Mota da S. Bruson, supplicò di poter tornare nell'ente e, dopo aver accertato il suo essere «putta da ben», fu accolta per «servire»²⁹.

²⁶ I. Pastori Bassetto, *L'assistenza a Padova* cit., pp. 42, 72. Sulla Ca' di Dio nel Quattrocento: F. Bianchi, *La Ca' di Dio di Padova nel Quattrocento: riforma e governo di un ospedale per l'infanzia abbandonata*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia, 2005.

²⁷ I. Pastori Bassetto, *L'assistenza a Padova* cit., p. 61-62.

²⁸ Ead., *L'assistenza a Padova* cit., p. 63.

²⁹ ASP, Osmg, b. 135, c. 40r, 17 ottobre 1632.

Come in molte altre realtà dell'epoca, fra i principali obiettivi dell'ente vi era quello di garantire un'istruzione ai ragazzi e alle ragazze dell'istituto. Uno dei principali mezzi era quello di affidarli per determinati periodi di tempo ai maestri delle varie arti padovane. Il 2 febbraio 1603 un mercciaio della città, Pietro Moretto, residente a Prato della Valle, domandò al consiglio la disponibilità di accordare a lui Antonia, un'orfana dell'Ospedale, per cinque anni, con l'obbligo di vestirla, alimentarla, «ben trattarla» e pagarle un salario pari sei ducati³⁰. In seguito, il filatore Francesco figlio *del quondam* Tommaso Greco supplicò di avere per cinque anni Bartolomeo *quondam* Matteo da Sallo, impegnandosi a nutrirlo e a insegnargli il mestiere del filatore³¹. Una seconda opzione, invece, comprendeva il servizio domestico presso famiglie generalmente appartenenti ai ceti medio-alti. Il 23 giugno 1577 il Consiglio si riunì per affidare «una putina» a donna Cecilia moglie di ser Antonio di Brocci che viveva con i magnifici Dotti³². Le ragazze potevano essere anche riaccolte nell'ente una volta terminato il servizio, talvolta per la morte di uno o più membri della famiglia presso cui lavoravano. Il 17 ottobre 1632, l'orfana Agnese («Gnesina»), domestica dell'illustrissimo Conte da Rio, domandò di essere riaccolta nell'orfanotrofio, poiché era «morta la consorte di detto Illustrissimo»³³.

Questa funzione d'intermediazione nel mercato del lavoro è comune a molti altri istituti caritativi in età moderna³⁴. L'ente veniva anche incontro alle richieste degli orfani che, una volta cresciuti, necessitavano di un aiuto per entrare nelle varie arti. Il 24 maggio 1604, ad esempio, Manin Resin, «già figliolo del luogo», assieme a una figliola, anch'ella «del medesimo luogo», dopo aver servito molti anni come facchino per i portalettere, aveva la possibilità di entrare nella relativa corporazione, ma necessitava di 50 ducati per pagare l'iscrizione. L'orfanotrofio accolse la sua supplica dando mandato al cassiere di stipulare ogni atto richiesto³⁵.

L'orfanotrofio non si preoccupava solo di mandare i ragazzi all'esterno a imparare l'arte nelle botteghe degli artigiani locali o a servire presso le famiglie nobili o cittadine. Una seconda strategia fu quella di assumere maestri per far lavorare i piccoli all'interno delle mura dell'istituto. Il 9 giugno 1577 il consiglio espresse il desiderio che

³⁰ Ivi, 2 febbraio 1603.

³¹ Ivi, c. 28r, 14 novembre 1604.

³² Ivi, 23 giugno 1577.

³³ Ivi, b. 135, c. 40r, 17 ottobre 1632.

³⁴ T. Safley, *Charity and economy and economy in the orphanages of early modern Augsburg*, Humanities press, Boston 1997; Id., *Children of the laboring poor: expectation and experience among the orphans of early modern Augsburg*. Brill, Leiden 2005.

³⁵ ASP, Osmg, b. 132, c. 63v, 24 maggio 1604.

i ragazzi venissero «istruiti a imparar qualche arte a beneficio suo, e anche del luogo, come nei tempi passati era usanza». A questo scopo fu individuato un maestro calzolaio che venisse a vivere nell'ente «per istruire i detti figliolini (*maschi*) nell'arte, individuando il maestro Giovanni da Capua come la persona più adatta³⁶.

L'assunzione di un maestro calzolaio fu un tentativo importante per introdurre un'attività all'interno dell'ente, rivolta anche a insegnare un mestiere ai ragazzi orfani ivi presenti. L'iniziativa non ebbe un grande seguito, mentre più consolidata, duratura e d'impatto, anche per l'economia urbana, ebbe la vicenda legata alle manifatture tessili.

3. L'orfanotrofio e le manifatture tessili

Le prime evidenze di lavori tessili all'interno dell'Orfanotrofio sono rintracciabili fin dal 1581, ovvero dal primo registro contabile disponibile, alla voce «manifattura delle putte»³⁷. Non possiamo sapere l'inizio esatto dei lavori, ma la voce indicava presumibilmente, stando anche a quanto appare nei registri seguenti, la lavorazione di cordelle di seta. Per il quinquennio successivo abbiamo traccia di queste lavorazioni, per un introito che oscilla fra 662 e 887 lire. Per gli anni successivi non sono sopravvissuti i registri contabili, ma per il periodo 1611-1634 è possibile ricostruire il trend in maniera dettagliata.

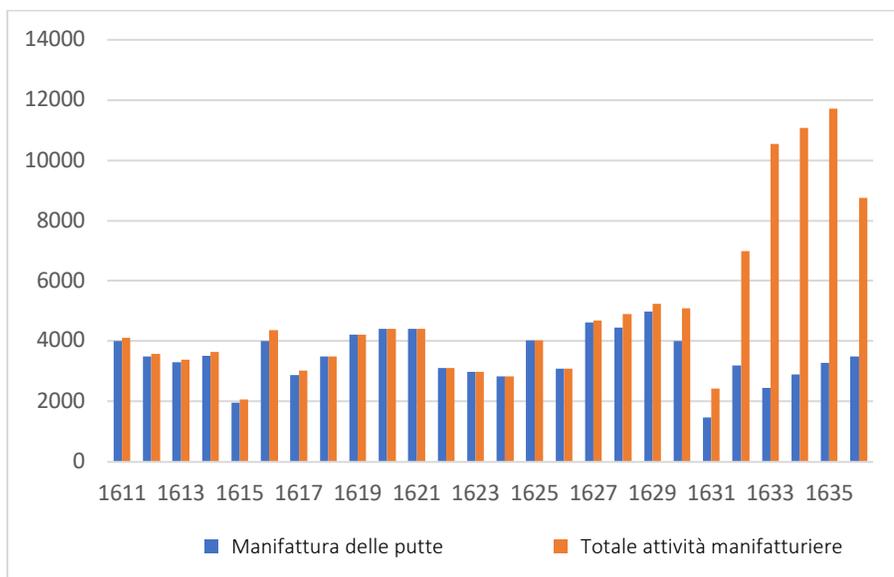
Come si può vedere dal grafico, vi è un primo periodo, dal 1611 al 1631, dove le manifatture sono in sostanziale stabilità, oscillando fra un minimo di 2.074 lire d'introito (1615) e un massimo di 5.240 lire nel 1629. Da questo momento la curva s'impenna, sino a raggiungere anche le 11.711 lire del 1635. Queste entrate sono rilevanti per l'economia dell'ente: si pensi che rappresentavano dal 20% (1629) al 40% (1635) delle entrate complessive.

All'ascesa degli introiti corrispose anche un cambiamento nella tipologia delle produzioni. Se fino al 1630-31 la produzione principale era costituita da cordelle alla piana e merli (indicate alla voce «manifatture delle putte»), fatte in larga parte «a mazzette» più che a telaio; dal periodo successivo la curva è più variegata. In primo luogo vi è un

³⁶ Ivi, 9 giugno 1577.

³⁷ Le fonti contabili dell'ente per il periodo preso in osservazione per il presente lavoro, e dalle quali è possibile ricostruire la manifattura, sono conservate in Ivi, bb. 160 (anni 1581-1587), 161 (1611-1623), 162 (1624-1629), 163 (1630-1635), 164 (1636). Prima di interrompersi, la contabilità torna a essere disponibile dal 1649 al 1805, seppure in maniera discontinua e, anche per questo motivo, non è stata analizzata per il presente saggio, ma sarà oggetto di un'indagine più ampia.

Fig. 1. Andamento delle entrate provenienti dalla manifattura delle putte e dal totale delle attività manifatturiere (in lire di conto, 1611-1636).



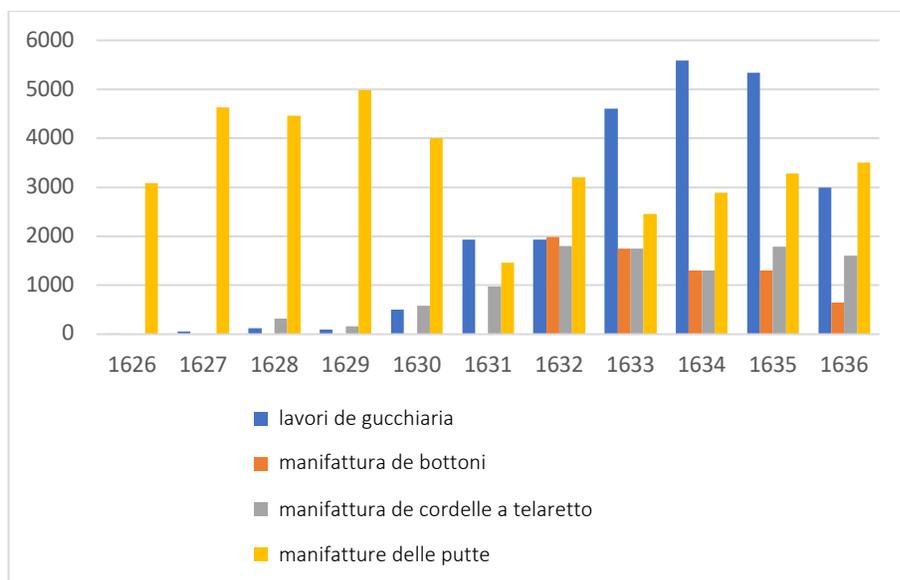
Fonte: Asp, Osgm, bb. 160 (anni 1581-1587), 161 (1611-1623), 162 (1624-1629), 163 (1630-1635), 164 (1636), rielaborazione dell'autore.

aumento significativo dei lavori a maglia («lavori de gucchiarie»), seguiti a ruota dalla sempre presente «manifattura delle putte» (che includeva le lavorazioni effettuate solo «a mazzette»). In terzo luogo emergeva invece la nuova manifattura «de cordelle a telaretto» e la nuova «manifattura de bottoni».

I prodotti principalmente lavorati erano le cordelle, talvolta vendute assieme ai merli. I lavori potevano essere venduti o secondo il numero delle pezze oppure a braccia, anche se non è sempre facile identificare il prezzo dei manufatti o il ricavato principale. I pagamenti ai fornitori erano in genere effettuati ogni quattro mesi o con scadenze anche più lunghe. Questo porterebbe a ipotizzare la presenza di consegne di merci una volta confezionato il prodotto, il cui pagamento avveniva con diverse scansioni temporali³⁸. Questo elemento, però, non ci permette di

³⁸ Vedi, ad esempio, le registrazioni riportate con «fatti dalle putte come in zornal da primo settembre fin ultimo dicembre» o «avute dalli 26 agosto 1615 fin 26 aprile 1616»: Ivi, b. 161, *ad vocem* «Manifattura delle putte».

Fig. 2. Andamento delle entrate delle diverse manifatture (in lire di conto, 1611-1636)



Fonte: Asp, Osgm, bb. 160 (anni 1581-1587), 161 (1611-1623), 162 (1624-1629), 163 (1630-1635), 164 (1636), rielaborazione dell'autore.

valutare con esattezza né i tempi di lavoro, né la produttività delle ragazze e dei ragazzi, anche se la percentuale delle produzioni nel complesso delle entrate è segno di un importante e continuo contributo.

I pagamenti erano spesso ricevuti tramite altri intermediari, probabilmente retribuiti con una percentuale, non presente però nelle fonti. Ad esempio, i soldi per le pezze consegnate a Giovanni Battista Dei, merciaio a Venezia, vengono riportati nei registri come «scossi da messer Giovanni Badia portalettere»; in altri casi, invece, non è specificato il nome dell'acquirente ma il riferimento è per i denari avuti, ovvero «scossi a Venezia da un mercante de tanti lavori avuti», ovvero pagati «al signor Moti al Sale per nome del Magnifico Poleni da Venezia».

4. Acquirenti e intermediari

Un terzo elemento importante da considerare riguarda la clientela. A chi erano venduti i prodotti? Quali erano le principali destinazioni? Si trattava di una vendita all'ingrosso o al minuto? Questo calcolo è

possibile solo per le manifatture delle putte, ovvero le cordelle a telaio e le cordelle a mazzette (inclusi pizzi e merli). Nella contabilità dell'ente, infatti, all'interno della voce "manifattura dei bottoni" o "lavori a maglia", non si distingue fra gli acquirenti, ma si indica un semplice «a diversi». Per quanto riguarda invece gli acquirenti delle produzioni di nastri, l'analisi rivela alcuni aspetti degni di nota.

Iniziamo distinguendo due periodi: 1611-1625 e 1626-1634. Nel primo periodo, i principali acquirenti sono due rami della famiglia Gosetti: i fratelli Agostino e Domenico, figli di Bartolomeo, e i fratelli Marco e Agostino, figli di Francesco³⁹. I quattro cugini saranno i principali clienti e intermediari dell'orfanotrofo, arrivando anche a coprire la quasi totalità di acquisti di cordelle nel 1618 e nel 1622⁴⁰. Negli anni successivi il panorama di acquirenti si amplia entrano in scena due nuovi clienti e intermediari: il primo è Vettor Dei, merciaio veneziano, che giunge anche ad acquistare in prima persona o a smerciare il 30-45% delle produzioni fra gli anni 1626-1631; il secondo è Franco Giupponi, che negli anni 1631-1634 arriverà anche a intercettare il 53% delle cordelle prodotte (1632)⁴¹. Queste figure si proponevano non solo di acquistare i prodotti, ma anche di venderli sul mercato e riscuotere il denaro a nome dell'ente.

Chi erano queste figure? Consideriamo in particolare i mercanti Gosetti e i Giupponi. Si trattava di famiglie mercantile di recente immigrazione, arrivati a Padova fra fine Cinquecento e inizio Seicento, un periodo che testimoniò un forte ricambio all'interno del gruppo mercantile. I Gosetti provenivano dal territorio bergamasco e avevano legami anche nel Vescovado di Trento. Il ramo più importante è quello discendente da Francesco Gosetti di Agostino. Egli si iscrisse all'Arte della Lana il 9 aprile 1619, ma già da qualche anno produceva nastri e passamanerie. I figli Marco e Agostino erano attivi nella produzione di cordelle e maglierie e avevano una società commerciale con i Pestalozzi, famiglia mercantile di rilievo della vicina Vicenza⁴². Nella compagnia di cordelle era previsto che Marco (il maggiore) si occupasse della gestione finanziaria, mentre Agostino (il minore) fungesse da agente,

³⁹ La ricostruzione della parentela è possibile grazie a diversi atti notarili, alcuni dei quali citati anche nelle note seguenti, ma soprattutto grazie al testamento del magnifico Zuanne Gosetto del *quondam* domino Agostino che istituisce erede Marco Gosetto figlio del *quondam* Francesco suo fratello e *nipote* e diversi lasciti testamentari per 400 ducati ad Augustin Gosetto *quondam* Bartolomeo e ad Agostino Gosetto *quondam* Francesco suoi nipoti: Asp, N, b. 1021, 1 maggio 1630.

⁴⁰ Asp, Osmg, b. 161, anni 1619 e 1622, voce "Manifattura delle putte".

⁴¹ Ivi, b. 163, anni 1632.

⁴² Fra cui soprattutto Camillo del *quondam* Giovanni Battista, negli anni '20 residente in Padova in contrà della Pescheria Vecchia: Asp, N, b. 1018, cc. 312r e 322r, 16 giugno e 22 ottobre 1626.

sovrintendendo all'organizzazione della produzione e alle vendite dei manufatti, ricevendo un salario di 120 ducati all'anno⁴³. Marco era in compagnia anche con Cristoforo Giambelli di Vicenza con cui commerciava alle fiere di Bolzano⁴⁴. Qui Marco e Agostino avevano i maggiori interessi, gestendo anche un proprio *fontico*⁴⁵. Alla chiusura dell'attività, la compagnia aveva un capitale di ben 20.000 ducati⁴⁶.

La «Marco Gosetti» fu rilevata il 14 marzo 1634 da - nientemeno - Franco Giupponi, il quale s'impegnò a pagare 20.000 ducati in otto anni ad un tasso d'interesse del 5.5%. Giupponi aveva acquistato anche la possibilità di servirsi in esclusiva del «nome» Marco Gosetti⁴⁷. Nella stessa compagnia, chiamata ora «mercanzia di cordelle e *negotion* di mercatura», subentrerà (il 29 marzo) Gaspere Manzoni del *quondam* Giovanni Battista che, guarda caso, figurerà anche lui come acquirente dell'Orfanotrofio proprio in quegli anni. Entrambe nomineranno Giovanni Sala come loro agente⁴⁸.

Spostiamo ora l'attenzione sui Giupponi. Si trattava di un'altra famiglia di mercanti bergamaschi che ricoprì un ruolo di assoluto rilievo nell'economia padovana. A dire la verità, l'esperienza di questa famiglia è legata soprattutto ad un unico individuo: Franco Giupponi *quondam* Franco. Lui e il fratello Giovanni Antonio, entrambi «bergamaschi ma abitanti in Padova», avevano una compagnia con lo zio Vitale Giupponi di Vitale, che si occupava di «mercatura di cordellame, sede et fileselli» e altri «livelli in Padova et crediti di ogni sorte», per un capitale complessivo pari a 16.000 ducati circa⁴⁹. All'interno di questa cifra erano compresi anche i beni stabili posseduti nel Bergamasco, oltre ad una bottega e due magazzini a Venezia. I due fratelli diventeranno poi i titolari della compagnia, ma il solo Franco si dedicherà agli affari. Giovanni Antonio, invece, probabilmente perché più anziano, cederà a lui tutta la sua parte del capitale presente nel negozio delle cordelle (8.000 ducati). Il fratello avrebbe dovuto sposarsi entro un anno «con persona onorata e da bene». Giovanni Antonio avrebbe ricevuto una pensione annua di 300 ducati fino alla sua morte⁵⁰. Franco rilevò l'attività dei Gosetti poco dopo essere entrato nel giro d'affari dell'Orfanotrofio. Nel settore dei nastri, che rappresentò il cuore delle sue comunque diversificate attività, Franco Giupponi restò sempre impegnato

⁴³ Ivi, b. 1018, c. 158r, 4 gennaio 1621.

⁴⁴ Ivi, b. 1020, c. 258r, 20 settembre 1630; b. 3157, c. 147r, 28 novembre 1631.

⁴⁵ Ivi, b. 1019, c. 2r, 23 marzo 1630.

⁴⁶ Asp, M, b. 122, cc. 52r e segg.

⁴⁷ Asp, N, b. 1011, 14 marzo 1634.

⁴⁸ Asp, M, b. 122, c. 64r, 29 marzo 1634.

⁴⁹ Asp, N, b. 4219, c. 17r, 15 febbraio 1627.

⁵⁰ Asp, N, b. 4219, c. 22r, 15 febbraio 1627.

con diverse società. La prima compagnia, quella rilevata dai Gosetti e gestita da Giovanni Sala, fu proseguita fino al 1665. Nel 1649 Franco girò probabilmente al Sala una parte del capitale (11.000 ducati) che aveva rilevato qualche mese prima (il primo settembre 1648) da un'altra compagnia di cordelle, la «Ciani-Ormello»⁵¹. La compagnia con il Sala vantava ora (9 febbraio 1649) un capitale pari a 30.000 ducati⁵². L'investimento nella compagnia si rivelò azzeccato: nei venti anni successivi gli utili maturati dall'azienda assommarono al 14% di media all'anno, con un picco del 30% e un minimo del 7,8%. Di questa somma al Giupponi andava il 70% e al Sala il 30%.

Gosetti e Giupponi non furono solo i principali acquirenti e intermediari dell'orfanotrofio. Erano, guarda caso, fra gli amministratori del Pio luogo e, in particolare, agivano come cassieri. L'utilizzo dell'orfanotrofio diventava quindi funzionale al lavoro che dovevano realizzare nelle loro manifatture. Quali erano i maggiori guadagni? Il primo, senza dubbio, era la possibilità di utilizzare una manodopera a bassissimo costo. Per esempio, i costi di produzione per la tessitura di una *napolitana* nel sistema a domicilio classico era di soldi 68 la pezza, laddove all'Orfanotrofio venivano pagati solo soldi 28 la pezza, quindi il 60% in meno. Vi è da sottolineare, però, come questi prezzi venivano tenuti bassi anche per altre vendite, realizzate più al minuto a singoli venditori.

Come anticipato, il mercato di questi prodotti non includeva un numero di acquirenti variabile. Fino al 1626, però, rimase assai limitato, non superando il numero di sette. Nel periodo successivo gli acquirenti registrano un incremento, rimanendo comunque tutto sommato limitato nelle quantità acquistata dai singoli, con l'eccezione dei due o tre mercanti principali. Vi erano compresi non solo altri importanti mercanti padovani (Zambelli dal Volto, Gasparo Manzoni, Venturin Rizzetto, anche loro gestori dell'ente), ma anche merciai o rivenditori al dettaglio (come il «merzaro al mondo nuovo») o semplici acquirenti, che avevano qualche legame con l'orfanotrofio (da Zuanna Donata «alla Piazza della Paglia», Silvia Baliesi, Orazio Pisani, Anzolo Barbiuero, etc.) oppure generici («tanti lavori fatti a diverse gentildonne»).

Questo mercato al minuto svolgeva una funzione importante per l'ente. Si tratta non tanto di un mercato libero, gestito indipendentemente dai gestori dell'istituto. È, verosimilmente, un mercato regolato da logiche relazionali e vincoli legati all'appartenenza al corpo, che tuttavia solo ulteriori ricerche prosopografiche potranno chiarire.

⁵¹ Asp, M, b. 83, c. 1r, 1 settembre 1648.

⁵² Ivi, b. 66, c. 19r, 9 febbraio 1649.

5. Conclusioni

I primi risultati di questa ricerca offrono alcune riflessioni conclusive che andranno approfondite in futuro. Il primo aspetto riguarda il legame fra organizzazione produttiva e i processi di mercificazione del lavoro⁵³. All'interno dell'orfanotrofio, data anche la maggior presenza di ragazze, i lavori di passamaneria erano riservati a loro, mentre i maschi lavoravano – sebbene in misura minore – ai lavori a maglia. Si trattava di una divisione del lavoro che era anche imposta per evitare situazioni di promiscuità dal momento che, non dobbiamo dimenticarlo, erano presenti anche 80-100 ragazzi e ragazze all'interno, anche se il numero non è sempre quantificabile con certezza. Per quanto riguarda le relazioni di lavoro, è bene ricordare la presenza di un lavoro con un grado di coercizione molto forte, anche se talvolta era temporaneo perché bambine e bambini potevano anche essere allocati all'esterno. Non abbiamo traccia di remunerazione data ai bambini e alle bambine, mentre era assicurata una dote nel caso di matrimonio o un aiuto, come si è visto, una volta usciti dall'istituto. Maestri e maestre, invece, erano salariati dall'Orfanotrofio. Se le prime ricevevano un salario a tempo basato sui giorni di lavoro, i maestri erano remunerati a cottimo, in base ai lavori a maglia prodotti. Questa differente forma remunerativa mostra anche le diverse pressioni che venivano esercitate nei confronti delle ragazze e dei ragazzi il cui lavoro, al di là dell'elemento educativo, era visto come una vera e propria fonte di ricchezza. In ogni caso, è bene rilevare come anche in questo caso di studio, come altri contesti, il lavoro coatto non è per nulla estraneo a forme capitalistiche della produzione, ma come la mercificazione del lavoro vada di pari passo, e anzi si alimenta di gradi di coercizione variabile sulla forza lavoro.

Il secondo punto che emerge è la stretta connessione fra la gestione dell'orfanotrofio e la manifattura⁵⁴. Dagli anni dieci del Seicento quest'ultima divenne una sorta di "proto-fabbrica" (120 erano i bambini e le bambine al suo interno nel 1620) al servizio di un numero pressoché ristretto di mercanti. Per quanto riguarda la produzione di nastri di seta, nell'arco di un ventennio, un periodo caratterizzato da forti incrementi di prezzi e salari, due o tre principali mercanti (i Gosetti, Vettor Dei e Franco Giupponi) controllarono la produzione e

⁵³ M. Van der Linden, *Il lavoro come merce : capitalismo e mercificazione del lavoro*, edizione italiana a cura di L. D'Angelo e C. De Vito, Mimesis, Milano, 2018; C. G. De Vito (a cura di), *Global labour history: la storia del lavoro al tempo della "globalizzazione"*, Ombre Corte, Verona, 2012.

⁵⁴ N. Terpstra, *Abandoned children of the Italian Renaissance: orphan care in Florence and Bologna*, The John Hopkins university press, Baltimore, 2005.

intermediavano le relative vendite sui mercati. I clienti, comunque, erano fra i più vari: vi erano anche merciai della città o singoli individui, che probabilmente acquistavano per proprio uso. Gosetti e Giupponi erano, inoltre, i principali fornitori dei telai. Per quanto riguarda la produzione di maglierie, invece, la situazione è più complessa, data la reticenza delle fonti contabili, che non identificano sempre acquirenti e intermediari. Non dobbiamo dimenticare, però, che gran parte dei membri del consiglio erano, per l'appunto, i principali mercanti-produttori di panni e maglierie della città: Mersi, Venturini, Zambelli, Verdabio, Braga, Manzoni, Ceffi e altri... sono famiglie largamente implicate nelle manifatture urbane e nella gestione dell'ente. È interessante notare come molti fossero immigrati in città solo di recente, lasciando presupporre che l'impegno profuso nell'ente rappresentasse un primo momento in un lungo processo d'integrazione.

La scelta di affidarsi a mercanti-manifattori, comunque, era la più logica, anche in un'ottica di gestione delle manifatture. Un esempio chiaro è fornito da una riunione del 29 luglio 1635 quando il priore relazionò sulla necessità di dare esito a 40 libbre di lino e il consiglio ordinò di «fare tante cordelle a mazzette che poi si procurerà farne esito». Membri del consiglio erano nientemeno che mercanti esperti del settore, fra cui Giovanni Giacomo Braga, Venturin Rizzi, Gabriele Carboni, Giacomo Tirabosco, Francesco Merlo e Giuseppe Zanotto⁵⁵. L'istituto, e le manifatture ivi svolte, servirono non solo a produrre un utile e ad assistere i poveri. Erano uno strumento importante, in particolare per mercanti giunti di recente a Padova, per inserirsi nel tessuto urbano attraverso l'orfanotrofio. Logiche migratorie e di mobilità sociale si registravano anche all'interno delle manifatture degli enti caritativi.

Un terzo elemento che emerge è il rapporto fra istituzioni caritative e corporazioni, nell'ambito dei processi di innovazione e trasferimento di conoscenze. La storiografia ha solitamente oscurato il ruolo che questi enti ebbero nell'introdurre nuove tecnologie o prodotti. Mercanti, orfanotrofio e corporazioni si manifestarono in genere aperti nei confronti dell'introduzione di innovazioni di prodotto. Proprio dopo la peste del 1630-31 si cercò di inserire una nuova produzione di recente successo nel panorama europeo, quella dei bottoni, che pur non avendo grosso successo, non trovò opposizione⁵⁶. Eppure, molto più ostile fu l'atteggiamento nel confronto dell'introduzione di innovazioni

⁵⁵ ASP, Osmg, b. 135, c. 69r, 29 luglio 1635.

⁵⁶ Su questa fiorentina manifattura: B. Bettoni, *Da gioielli ad accessori alla moda: tradizione e innovazione nella manifattura del bottone in Italia dal tardo Medioevo a oggi*, Marsilio, Venezia, 2013; Ead., *Fashion, Tradition, and Innovation in Button Manufacturing in Early Modern Italy*, «Technology and Culture», vol. 55, n. 3, 2014, pp. 675-710.

che andavano a risparmiare sul fattore lavoro (*labour-saving*). Negli anni sessanta del Seicento, infatti, quando si cercò di introdurre il telaio meccanico per calze inventato da Richard Lee, mercanti e istituzioni cittadine ed ecclesiastiche furono i primi fautori di una loro esclusione dalle botteghe della città⁵⁷. Questa scelta è facilmente spiegabile: per il ruolo disciplinatore che svolgevano queste lavorazioni; per la flessibilità di un sistema che si reggeva su manodopera femminile e infantile che lavorava a domicilio; e, non ultimo, per l'ampia riserva di manodopera di cui i mercanti potevano contare all'interno di questi istituti⁵⁸.

Il rapporto fra istituzioni caritative e corporazioni è dunque più complesso di quanto normalmente ipotizzato⁵⁹. Questo elemento è ancor più evidente nel caso della trasmissione di conoscenze. Nella produzione di nastri, l'assenza di una corporazione non creò alcuna difficoltà per i mercanti, né per utilizzare l'ente, né per la formazione di nuove lavoratrici nel settore (ricordiamo che la produzione di nastri era prevalentemente femminile). Anzi, il 17 febbraio 1624 fu proprio Giulio Pettenello a invitare il consiglio a individuare alcune maestre per insegnare alle ragazze all'interno dell'orfanotrofio il mestiere di tessere cordelle al telaietto al fine di diffondere questo mestiere fra le mura⁶⁰. Allo stesso modo, il 29 luglio 1635, il Priore comunicò la necessità di trovare una maestra che insegnasse alle ragazze l'arte di fare le calze, dal momento che i lavori non riuscivano a raggiungere «quella perfezione che desiderano i mercanti»⁶¹. Qui emerge invece un ruolo formativo decisivo, e non alternativo, delle istituzioni caritative in età moderna. Grazie all'orfanotrofio, infatti, fu possibile contribuire a disseminare le conoscenze ricorrendo a maestre private che avevano il compito di istruire le ragazze in un mestiere che avrebbero svolto in futuro. L'apprendistato negli orfanotrofi era in grado di formare manodopera qualificata tanto quanto l'apprendistato formalizzato e garantito dalle corporazioni.

Le stesse considerazioni si possono estendere per le lavorazioni a maglia. All'interno delle sale dell'ente, infatti, si svolgeva un percorso di apprendistato che portava alla formazione di futuri lavoratori del

⁵⁷ C. M. Belfanti, *Fashion and Innovation* cit.

⁵⁸ A. Caracausi, *Beaten Children and Women's Work in Early Modern Italy*, «Past & Present», vol. 1, 2014, p. 95-128.

⁵⁹ M. Prak, S. R. Epstein, *Introduction: Guilds, innovation and the European economy, 1400-1800*, in M. Prak, S. R. Epstein (eds.), *Guilds, Innovation and the European Economy, 1400-1800*, Cambridge University Press, Cambridge, 2008, pp. 10-11; C. Crowston, *Women, Gender, and Guilds in Early Modern Europe: An Overview of Recent Research*, «International Review of Social History», 53 (S16), 2008, pp. 19-44.

⁶⁰ ASP, Osmg, b. 134, c. 17r, 17 febbraio 1624.

⁶¹ Ivi, b. 135, c. 69r, 29 luglio 1635.

settore in un ambito dove la corporazione non prevedeva alcun apprendistato formalizzato. L'impossibilità di conoscere il nome degli acquirenti non ci consente di chiarire se la corporazione giocò un ruolo nel limitare le capacità di acquisto da parte dei mercanti o nel reclutamento dei maestri per l'ente. Nel caso di Gosetti e Giupponi, comunque, è bene rilevare come entrambi fossero membri della corporazione stessa oltre che dell'Orfanotrofio, mostrando così il ruolo dell'appartenenza multipla a diverse istituzioni urbane. L'Orfanotrofio, invece, si poneva a metà fra un'istituzione che agiva a scopi caritativi e un ente che forniva manodopera a basso costo per il ciclo di produzione dei mercanti-capitalisti padovani i quali erano così in grado di sfruttare al meglio le risorse che il mercato del lavoro urbano offriva loro. Anziché studiare in isolamento questi fenomeni (assistenza, manifattura, corporazioni, credito) è quindi importante vedere le strette interconnessioni fra i diversi corpi della società d'antico regime.